



Bibliotheca Archaeologica
Collana di archeologia a cura di Giuliano Volpe

35

ARCHEOLOGIA PUBBLICA AL TEMPO DELLA CRISI

Atti delle Giornate gregoriane
VII Edizione (29-30 novembre 2013)

*a cura di
Maria Concetta Parello e Maria Serena Rizzo*



E S T R A T T O



EDIPUGLIA
Bari 2014

© 2014 Edipuglia srl

L'autore ha il diritto di stampare o diffondere copie di questo PDF esclusivamente per uso scientifico o didattico. Edipuglia si riserva di mettere in vendita il PDF, oltre alla versione cartacea. L'autore ha diritto di pubblicare in internet il PDF originale allo scadere di 24 mesi.

The author has the right to print or distribute copies of this PDF exclusively for scientific or educational purposes. Edipuglia reserves the right to sell the PDF, in addition to the paper version. The author has the right to publish the original PDF on the internet at the end of 24 months.

ARCHEOLOGIA, PAESAGGIO E SOCIETÀ AL TEMPO DELLA CRISI: TRA CONSERVAZIONE E INNOVAZIONE

Giuliano Volpe

1. La crisi che l'Italia, insieme all'Europa e all'intero mondo occidentale, sta vivendo è – ne siamo ormai pienamente consapevoli – non una crisi congiunturale, solo di tipo economico-finanziario, ma strutturale: investe il modello di sviluppo, i modi di vivere, i rapporti intergenerazionali, la distribuzione della ricchezza e delle risorse, la stessa strutturazione degli spazi urbani e rurali, ma anche, ancor più in profondità, i valori, i principi etici ed ideali, l'organizzazione sociale e politica¹. Quale ruolo possono svolgere l'archeologia e gli archeologi in questo contesto? Come può la conoscenza e la tutela della materialità della storia contribuire a costruire un nuovo progetto di società? E ancora: gli archeologi sono consapevoli del ruolo che potrebbero svolgere? Con quali idee, con quali strumenti, con quali progetti? Oppure sono smarriti, impauriti, anchilosati, afasici, rinchiusi nella loro stanca tradizione elitaria, nella difesa di sempre più piccole rendite di posizione (chi ne ha) o spaventati dalla mancanza di prospettive future (i più giovani), isolati in piccoli recinti con muri sempre più alti, riserve indiane nelle quali loro stessi si stanno segregando?

È quanto si è discusso in queste due intense giornate agrigentine, per le quali dobbiamo essere tutti molto grati agli organizzatori: certamente lo sono io per l'invito e per l'opportunità di riflettere su temi centrali per la nostra disciplina e per il suo ruolo 'pubblico'. Sono, infatti, indispensabili momenti di confronto e approfondimento, proprio perché, in questo momento di smarrimento, il deficit più grave è di tipo culturale e metodologico.

L'archeologia ha conosciuto un profondo processo di rinnovamento nell'ultimo mezzo secolo, ha modificato i suoi metodi e i suoi obiettivi: dall'antico, come luogo privilegiato del passato, all'intera durata dell'esperienza umana, dal vecchio continente all'intero pianeta, dagli aspetti culturali a quelli (anche) ambientali, dall'evoluzione storica alla prospettiva (anche) antropologica, dallo studio della forma a quello della materia, dal privilegio per l'arte a quello (onnicomprendivo) per i prodotti del lavoro².

Ma nonostante tali progressi, l'archeologia non è ancora giunta a definire un paradigma condiviso e soprattutto non è ancora consapevole che la complessità del passato e quella del presente non possano più essere affrontate con strumenti e approcci settoriali ma solo con un approccio globale, come già aveva intuito T. Mannoni³.

La complessità, infatti, richiede la globalità. Come ha sostenuto G.P. Brogiolo, è necessario passare da una 'archeologia statica' e settoriale ad una «archeologia dinamica che cerca di definire l'evoluzione degli ambienti socioculturali nella diacronia», un'archeologia, cioè, 'della complessità e delle relazioni'⁴.

L'archeologia globale, peraltro, non va confusa impropriamente con un insieme indistinto di discipline, di tradizioni di studio, di scienze, né con un tentativo, illusorio, di giungere a una comprensione totale delle tracce archeologiche, ma va intesa correttamente come globalità di approcci, di tecniche, di sistemi di fonti⁵.

Nella prospettiva di una archeologia globale è il paesaggio a rivestire un ruolo fondamentale, per più versi centrale. Il paesaggio è, al tempo stesso, oggetto e obiettivo della ricerca, enigma da decifrare e pungolo del senso critico e del rinnovamento metodologico. Ecco perché personalmente preferisco la definizione di 'Archeologia globale dei paesaggi'⁶.

Un paesaggio da intendere non certo esclusivamente in senso estetico, come 'bel paesaggio', ma come un sistema complesso di relazioni, un flusso dinamico di processi costruttivi e distruttivi, un palinsesto in cui sono nascoste, intrecciate, stratificate le tracce del rapporto millenario tra uomo e natura: dagli insediamenti urbani e rurali agli spazi aperti, dal lavoro quotidiano alle produzioni artistiche, dai rapporti di potere alle manifestazioni del sacro e alle culture di ogni epoca. Così olisticamente inteso, il paesaggio perde ogni afferenza, ogni affiliazione disciplinare, per emergere come luogo della convergenza e della ricomposizione unitaria di percorsi di ricerca diversificati: sono queste le ragioni, dun-

¹ Ho sostanzialmente conservato il testo presentato al convegno, con piccole modifiche e integrazioni e la bibliografia essenziale. Alcuni aspetti qui trattati sono affrontati anche in altri miei recenti contributi: Volpe 2013, 2014b, 2014c, 2014d; Volpe, De Felice 2014; Volpe, Goffredo 2015 c.s. Si vedano anche i vari contributi raccolti in Volpe 2014a, in particolare: Manacorda, Montella 2014; Carandini 2014.

² Per una sintesi dei cambiamenti dell'archeologia cfr. Manacorda 2008.

³ Cfr. ad es. Mannoni 1997; ma si veda la serie di volumi *Archeologia globale in Liguria*.

⁴ Brogiolo 2007.

⁵ Manacorda 2008, pp. 230-232; Id. 2004, pp. 136-139; Volpe 2008.

⁶ Volpe 2008; cfr. ora Volpe, Goffredo 2015 c.s., con bibliografia specifica. Cfr. anche Cambi 2009.

que, che impongono ad una matura e complessa archeologia del presente di essere globale.

La globalità va intesa come un ulteriore sviluppo della stessa interdisciplinarietà, che è ormai parte del bagaglio metodologico dell'archeologo. Ma come conciliare questo approccio globale con la preziosa e irrinunciabile specializzazione settoriale? L'affermazione degli specialismi rappresenta una peculiarità del più recente sviluppo delle scienze. Il rischio principale consiste, però, nel confondere specializzazione e totalità, se uno specialismo finisce per considerarsi non già come parte di un insieme più complesso, ma esso stesso come un intero, attribuendosi una patente di totalità. In tal modo, quella che è una necessaria condizione per il progresso delle conoscenze si trasforma in un ostacolo, condannando lo specialista all'isolamento e all'autoreferenzialità. Un tale atteggiamento riduzionistico è, infatti, incapace di giungere alla comprensione di oggetti e di fenomeni complessi. Al contrario ogni specialismo potrà esprimere le sue straordinarie potenzialità conoscitive solo se saprà essere consapevole della propria limitatezza, sollecitando confronti, interazioni, integrazioni, in un continuo dialogo tra saperi umanistici e tecnico-scientifici. La globalità, da non confondere con una mera sommatoria di specialismi, diventa, pertanto, la sola vera inter- multi- e trans-disciplinarietà, attraverso la curiosità e la voglia di confronto, il lavoro di *équipe*, il desiderio di cercare sempre nuove collaborazioni, l'apertura verso altri saperi, solo apparentemente lontani. È un atteggiamento che richiede al ricercatore una buona dose di creatività, che rappresenta la sola dote capace di garantire vera innovazione. È necessaria un'irrefrenabile curiosità, supportata dalla capacità di vedere con occhi nuovi cose che altri non hanno visto e dalla disponibilità a rimettere in discussione conoscenze acquisite e a porre domande nuove, per garantire vera innovazione. Strutture rigide, conservatorismo, tradizionalismo, conformismo, mancanza di coraggio, tecnicismo, tecnologismo, descrittivismo: ecco elencati alcuni nemici della creatività e dell'innovazione.

È per questo che l'unica strada per praticare un approccio globale, che andrebbe costruito nella testa di ogni archeologo, consiste nell'attività sistematica e pluriennale di gruppi di lavoro e di scuole, nelle quali s'insegni anche il dubbio, l'errore, la capacità di rimettersi in gioco. Un bravo maestro non trasforma uno scavo, un laboratorio, un progetto di ricerca in una caserma che

premi i mediocri purché ossequiosi e rispettosi dell'ordine costituito e delle gerarchie, non costringe i giovani alla replica asettica di quanto già fatto, ma crea un contesto che valorizzi il merito, le competenze e la curiosità scientifica di ogni componente. Un bravo allievo sa ribellarsi ai paradigmi predefiniti, sa cercare nuove piste⁷.

La globalità nell'analisi rappresenta anche l'unica strada per tentare di uscire dalle sabbie mobili di un conflitto, ormai del tutto ideologico, tra posizioni iper-positiviste e posizioni iper-relativiste, che condanna di fatto l'archeologia all'afasia, al quale è possibile reagire solo accrescendo la responsabilità del ricercatore nello sviluppare il 'rigore metodologico' e il 'coraggio interpretativo'⁸. Soprattutto sarebbe necessario associare l'innovazione metodologica all'affermazione di un nuovo ruolo culturale e sociale, proprio dell'archeologia pubblica.

Le resistenze al cambiamento sono però numerose e ben diffuse, anche e soprattutto all'interno della nostra stessa categoria. Attivissimi sono anche i radicali conservatori nostalgici di un presunto passato felice, spesso fautori di feroci critiche alla situazione attuale, i sedicenti duri e puri, i produttori compulsivi di appelli, di articoli infarciti di 'no' verso qualsiasi cambiamento, autori di proposte non solo inattuali ma anche destinate al fallimento, perché incapaci di affrontare il nodo culturale e metodologico del ruolo del patrimonio culturale e paesaggistico nella società attuale. Rischiano di essere costoro, a mio parere, oggettivamente, i migliori alleati di chi considera l'archeologia e i beni culturali una 'zavorra' che blocca lo sviluppo (o meglio un'idea vecchia, arcaica, di sviluppo), cioè di chi ha una visione rozza e economicistica del patrimonio culturale. Bisognerebbe superare un'idea esclusivamente difensivistica dei beni culturali, fondata solo sui vincoli, che, per quanto estesi, non potranno mai superare i limiti di *enclave*, di riserve indiane, separate dallo 'sviluppo'; non a caso queste posizioni prevalgono tra gli studiosi che hanno meno consuetudine con l'analisi e la gestione del territorio. È un errore contrapporre patrimonio culturale e sviluppo, perché la sfida consiste nel saper costruire nuove forme di sviluppo durevole e sostenibile grazie anche al patrimonio culturale.

Il nostro patrimonio va tutelato e conservato, ma questo dovere andrebbe attuato con la capacità dell'innovazione e il coraggio del cambiamento e non confondendo conservazione con conservatorismo. I conservatori che

⁷ Volpe 2014b, pp. 38-39.

⁸ Volpe 2008, p. 454.

negano la crisi non comprendono che questa loro posizione autolesionistica porterà inevitabilmente alla dissoluzione, prima o poi, del sistema della tutela (con grande soddisfazione di chi non attende altro). Quei colleghi che, come i famosi soldati giapponesi abbandonati nella giungla e ignari della fine della guerra, che continuarono per anni a rispettare gli ordini ricevuti, sembrano impegnati in fantomatiche battaglie contro presunti nemici esterni, incapaci di rendersi conto che in realtà il tarlo sta operando all'interno del sistema della tutela. Restando nella metafora militare, somigliano a quei soldati messi a guardia di un bidone di benzina (e li dimenticati): un bidone, però, non solo ormai vuoto, ma anche corroso dalla ruggine che lo sta divorando dall'interno.

Il nostro Paese possiede non solo uno straordinario patrimonio culturale e paesaggistico ma anche un glorioso e riconosciuto primato nel campo degli studi e della tutela di quel patrimonio; un primato che stiamo progressivamente depauperando. L'indubbia ricchezza e la grande qualità di tale tradizione, se non alimentate, rischiano di trasformarsi in un ostacolo nella capacità di guardare al futuro. Continuiamo, infatti, a operare all'interno di un sistema bloccato ed esausto, incapace di esprimere e valorizzare quella vitalità e quelle straordinarie competenze e professionalità di cui pure è ancora dotato. Posizioni contrapposte e certezze inossidabili si ostacolano vicendevolmente.

Bisognerebbe sapere innovare. Ma cosa significa innovazione (troppo spesso fraintesa con l'uso delle tecnologie)? Provo a indicare alcune possibili innovazioni.

2. La prima innovazione significativa dovrebbe riguardare l'estensione dell'approccio globale anche al mondo della tutela, della valorizzazione e della fruizione del patrimonio culturale, ambiti nei quali si registra ancora un inquietante ritardo culturale e organizzativo. I continui sconvolgimenti normativi e organizzativi oltre a rendere la struttura ministeriale ancor più farraginoso ed elefantina, non hanno mai intaccato, infatti, la sostanza, le finalità e gli esiti della tutela. Anche la recente proposta (la quinta nel giro di pochi anni) di riorganizzazione del Ministero per i Beni e le attività culturali, elaborata dalla commissione D'Alberti, istituita dal ministro M. Bray, pur contenendo numerose proposte utili

e importanti, rischia di limitarsi a un'operazione esclusivamente amministrativa⁹.

È un errore continuare a proporre, a livello sia centrale sia periferico, l'attuale frammentazione prodotta da una visione antiquaria e accademica che separa pezzi di un patrimonio unitario: le architetture e le opere d'arte dalle stratificazioni archeologiche, i muri dalle pitture, le statue dagli edifici e dai contesti urbani e rurali. Bisognerebbe, al contrario, affermare anche nella struttura organizzativa una visione olistica del patrimonio culturale e paesaggistico, superando una concezione settoriale e disciplinare e considerando il paesaggio quale elemento comune, tessuto connettivo, filo unificante dei vari elementi del patrimonio culturale.

Il ruolo e la struttura del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e il Turismo andrebbero ripensati non nell'ambito dell'ennesimo progetto di riorganizzazione amministrativa ma come esito di un solido progetto culturale. Una riforma dell'organizzazione non è, infatti, un'operazione neutra, meramente tecnica. Il modello organizzativo originario, quando il Ministero fu istituito quarant'anni fa, rispecchiava in maniera coerente la visione ancora antiquaria (sostanzialmente ottocentesca) dei beni culturali. Le successive numerose riforme hanno creato un'enorme confusione, con sovrapposizioni e conflitti di funzioni tra centro e periferia e, in periferia, tra Direzioni Regionali e Soprintendenze settoriali. Senza una chiara visione, una riorganizzazione rischia di tradursi solo in un balletto di poltrone, direzioni, uffici.

Andrebbe dunque affermata una visione globale, diacronica e contestuale, che ponga al centro dell'azione di tutela i paesaggi contemporanei stratificati, con le città, le campagne, gli insediamenti, le architetture, gli arredi, le opere d'arte, cioè tutte le componenti del 'sistema paesaggio', inteso come un *continuum* di presenze diffuse¹⁰.

Al contrario, si continua a perpetuare, sempre più stancamente e con sempre maggiore inefficienza, una visione che frazioni in maniera disciplinare (questa sì di tipo accademico!), tanto nell'analisi quanto nella tutela, ciò che è organico, separando non solo elementi di un contesto unitario, ma anche riproponendo assurde e scolastiche scansioni cronologiche, non senza evidenti paradossi. Quanti esempi potrebbe richiamare ognuno di noi per sottolineare l'assurdità di una tale separazione, che crea confusioni e conflitti all'interno del sistema

⁹ Nel frattempo è stata approvata la riforma del ministro D. Franceschini, che rappresenta un deciso passo in avanti, in particolare per quanto concerne la valorizzazione, e contiene interessanti novità per

una visione olistica, pur non avendo del tutto risolto alcuni dei nodi indicati in questo saggio.

¹⁰ Settis 2002; Id. 2010.

stesso e soprattutto in rapporto con la società, con incomprensioni, contenziosi e fastidiosi appesantimenti burocratici a carico di altri enti pubblici e privati e dei cittadini?

L'attuale pesante struttura macrocefala, con un centro burocratico sempre più pesante, poggiato su sempre più gracili articolazioni periferiche, non potrà reggere a lungo. Bisognerebbe restituire al MiBACT la sua originaria fisionomia tecnico-scientifica, aggiornandone struttura, organizzazione e finalità. Pertanto, coerentemente con una visione olistica, globale, diacronica e contestuale del patrimonio culturale e paesaggistico sarebbe necessario organizzare il Ministero con strutture periferiche uniche a base territoriale, dotate di competenze multidisciplinari e organizzate in *équipe* miste. A tale organizzazione periferica dovrebbe corrispondere un centro agile, forte ed autorevole, con compiti di indirizzo, coordinamento, rigido controllo, oltre che di valutazione della qualità dell'attività di tutela, garante di una politica organica sull'intero territorio nazionale.

Conosco a memoria, per averle sentite centinaia di volte, le ragioni di chi si oppone a questa visione: l'archeologia sarebbe subalterna, prevarrebbero altre discipline, i dirigenti sarebbero prevalentemente architetti o altre figure professionali. Tralasciando la logica della contrapposizione corporativa tra categorie professionali, è evidente che la questione non riguarda tanto la specificità tecnico-scientifica e professionale di chi dirige un organo quanto la sua reale capacità di avere una visione organica e, appunto, 'olistica' del patrimonio culturale: e questa è una questione meramente culturale e metodologica, che segnala un grave ritardo, anche di tipo formativo iniziale, universitario, oltre che nel campo della formazione permanente. Al vertice di una soprintendenza unica può esserci un archeologo o un architetto o uno storico dell'arte, poco importa, purché abbia la capacità di una visione d'insieme e, al tempo stesso, l'intelligenza di sapersi avvalere di tutte le competenze che in un organismo di tale tipo dovrebbero essere presenti e dovrebbero saper interagire. Un ospedale moderno non è composto solo da reparti di cardiologia o di nefrologia, ma è un sistema complesso e integrato. Restando nella metafora ospedaliera (e non a caso, perché è proprio a unità miste di ricerca, formazione e 'assistenza', cioè, nel nostro caso, tutela e valorizzazione, che dovremmo puntare), possiamo mai pensare che un bravo direttore sanitario, solo perché di formazione urologica, possa considerare poco importante la cardiocirurgia o l'ortopedia? E come per la cura dell'organismo umano sono necessarie strutture complesse con alte specializ-

zazioni tra loro integrate, così per la cura dell'organismo culturale e paesaggistico sarebbero necessarie strutture miste in cui tutte le specializzazioni possano cooperare. Appare evidente come questo tema rinvii al nodo centrale della qualità del personale direttivo, delle procedure di selezione e della sua stessa formazione permanente. È evidente, anche, come grazie a un'organizzazione di tale tipo si attuerebbe una sensibile semplificazione, a tutto vantaggio dei rapporti con i cittadini, gli enti locali, il mondo imprenditoriale, spesso frastornati dall'attuale frammentazione e confusione di ruoli e funzioni tra Soprintendenze settoriali e Direzioni Regionali.

Le ragioni di chi si oppone a una struttura operativa mista a me sembrano culturalmente debolissime, anche quando utilizzano come argomento principe il fallimento di tale modello in Sicilia: all'origine di quel fallimento, infatti, non c'è il modello della soprintendenza unica, bensì un'eccessiva prossimità ad un potere politico invadente, che ha condizionato l'autonomia delle strutture tecnico-scientifiche, e anche la discutibile legge regionale sulla dirigenza unica.

Continuare a insistere sul tema dell'alternativa tra centralismo e decentramento è del tutto irrilevante, perché il vero nodo del problema consiste nella trasformazione delle strutture della tutela da apparati corporativi e autoreferenziali a organismi inclusivi, innovativi, capaci di coordinare, nell'interesse generale, le attività di studio, di salvaguardia e di valorizzazione del patrimonio culturale e paesaggistico. Come aveva ben intuito Riccardo Francovich «la tutela non è l'esercizio di un'azione asettica e oggettiva, ma l'opzione operata sulla base di scelte che cambiano nel tempo e nella qualità della formazione di chi la esercita; ... è ovvio che più soggetti, più sensibilità e 'saperi' nuovi saranno inclusi nei processi decisionali, maggiori prospettive esisteranno per chi intende contribuire alla soluzione dei problemi della salvaguardia e della valorizzazione del patrimonio»¹¹.

In questa prospettiva, proprio l'archeologia potrebbe e dovrebbe svolgere un ruolo trainante, se non altro per l'impostazione contestuale e stratigrafica, per il suo approccio sistematico allo studio del territorio, per la sua naturale propensione alla globalità e alla complessità, che sono (o dovrebbero essere) elementi costitutivi del suo DNA metodologico.

Ribadisco: il problema reale non è (soltanto) economico ed organizzativo quanto metodologico, culturale e

¹¹ Francovich 2004, p. 199.

politico, come emerge, ad esempio, dall'improcrastinabile necessità di separare la gestione dal coordinamento/controllo/valutazione. Uno Stato forte, autorevole e maturo dovrebbe saper cedere quote di potere, superando innanzitutto l'assurda concezione 'proprietaria', attualmente prevalente. Troppo spesso si registrano, infatti, situazioni di oggettivo conflitto d'interesse tra gestione e controllo e, in alcuni casi estremi, anche anomali e poco trasparenti rapporti con le imprese che finanziano i lavori e le società di ricerca archeologica e/o i singoli archeologi professionisti impegnati nelle ricerche archeologiche, spesso posti in una posizione di oggettiva subalternità, se non di vero e proprio ricatto. Andrebbero, al contrario, realizzati processi realmente inclusivi che favoriscano processi di sistematica collaborazione con il mondo universitario e della ricerca, di partecipazione attiva della cittadinanza, di coinvolgimento dell'associazionismo, di fondazioni di partecipazione, certamente con le necessarie forme di sostegno, indirizzo e monitoraggio.

3. Un'innovazione di straordinaria portata strategica per stabilire un rapporto più vitale con la società è rappresentato, inoltre, dalla comunicazione. «Se il passato è di tutti, il problema si sposta sulle forme in cui mettere tutti in condizione di possederlo, cioè di conoscerlo: è dunque un problema politico» ha opportunamente affermato D. Manacorda¹².

A oltre trent'anni dalla 'vicenda dei Bronzi di Riace', che rappresentò un momento centrale del mancato rapporto tra archeologi e cittadini, quella che S. Settis definì «l'assoluta, disarmante incapacità di previsione delle reazioni del pubblico» da parte di archeologi «sbigottiti e increduli ... di un così fastidioso successo», nonostante i profondi cambiamenti sia nel mondo dell'archeologia sia, soprattutto, in quello della comunicazione (basti pensare alle tecnologie digitali, al web e ai social network), il «disprezzo per il pubblico, l'incapacità di cercare un linguaggio per comunicare davvero con esso»¹³ sono ancora un problema attuale.

La divulgazione è ancora considerata un fatto marginale. Se negli anni Settanta R. Bianchi Bandinelli considerava necessaria la divulgazione per consentire a tutti, anche alle classi sociali più sfavorite, la comprensione di certi valori culturali¹⁴, oggi le sfide sono ancor più

difficili e complesse. La comunicazione dovrebbe assumere un'importanza pari a quella della tutela, della quale «finisce per essere condizione e giustificazione»¹⁵ e, soprattutto, non può più essere concepita in maniera unidirezionale, esclusivamente passiva, ma dovrebbe puntare ad un coinvolgimento attivo del pubblico, in coerenza con la filosofia del web 2.0 e dei social network.

Una comunicazione moderna, infatti, dovrebbe essere in grado di rendere comprensibile la globalità e la complessità, dovrebbe essere in grado di utilizzare correttamente le tecnologie, dovrebbe saper proporre un racconto e stimolare la partecipazione attiva.

Le tecnologie innovative e i nuovi media mettono a disposizione degli archeologi strumenti descrittivi, interpretativi e comunicativi potentissimi. Ricostruzioni grafiche, elaborazioni virtuali, prodotti multimediali, 'macchine del tempo' e altre tecnologie digitali sono solo alcuni degli strumenti possibili per narrare le storie stratificate nei paesaggi o racchiuse in un manufatto, in maniera chiara, comprensibile, avvincente, emozionante, divertente, in modo da suscitare curiosità ed anche gioia, a partire dai bambini. Ma il vero nodo resta, ancora una volta, quello metodologico. Troppo spesso, infatti, prevale l'aspetto sensazionalistico ed esibizionistico, a volte di tipo disneyano, nel quale l'approccio archeologico appare guidato e condizionato dalle tecnologie¹⁶.

Gli archeologi dovrebbero raccontare non solo i risultati delle proprie ricerche e delle scoperte, ma anche la natura del loro stesso lavoro, delle fonti indagate, delle metodologie impiegate, delle ipotesi ricostruttive elaborate. Superando una concezione elitaria che tiene separata la ricerca dal pubblico, dovrebbero saper mettere in campo una vera passione comunicativa, capace di coinvolgere tutti, bambini inclusi, raccontando la complessità in maniera semplice e chiara, senza mai banalizzare, trasformando l'attività di conoscenza e di tutela in un'operazione culturale collettiva. È questo un tema, che richiama anche il problema della formazione: in quante università s'insegnano ai futuri professionisti dell'archeologia i metodi, le tecniche e le tecnologie, oltre ovviamente ai contenuti, di una comunicazione così intesa?

È esemplare, a tale proposito, il caso virtuoso di un piccolo museo sardo, *Biddas, Museo dei villaggi abbandonati della Sardegna* (Sorso, SS), dedicato al tema

¹² Manacorda 2007, p. 118, sulla comunicazione Id. 2008, pp. 233-244; cfr. anche Ricci 1996 e Ead. 2006 e ora Volpe, De Felice 2014.

¹³ Settis 1981.

¹⁴ Bianchi Bandinelli 1974, p. 23.

¹⁵ Ricci 1996, p. 52; Ricci 2006.

¹⁶ De Felice 2012; Dattolo *et al.* 2012; Volpe 2012b e 2012c.

dello spopolamento e, concepito, su una solida base scientifica e culturale, come un museo aperto, un museo per tutti, privo di pannelli illustrativi e di reperti, ma ricco di idee¹⁷.

Molto più spesso, al contrario, i supporti didattici, quando presenti, sono poco chiari, scritti nel tipico linguaggio esoterico specialistico, concepiti in maniera elitaria, di fatto riservati solo a specialisti o ad un pubblico particolarmente colto. Ho visto nel Museo di Agrigento – mi dispiace doverlo sottolineare –, come in tanti altri musei italiani, didascalie e pannelli indicare +un ‘*Aryballos tardo corinzio II*’ o dilungarsi in descrizioni verbose sul ‘*superamento delle convinzioni arcaiche e ... la transizione allo stile severo*», quasi che ogni visitatore, anche un bambino, non possa aver dubbi sulla tipologia della ceramica corinzia e sulle fasi della scultura antica. I musei e i parchi archeologici dovrebbero essere luoghi vitali, inclusivi, capaci di suscitare curiosità ed emozioni. Gli archeologi dovrebbero manifestare amore non solo per i siti e per gli oggetti, ma anche per le persone che visitano quei siti e osservano quegli oggetti.

Anche i restauri o le coperture dei siti archeologici rappresentano elementi essenziali di un progetto comunicativo, in grado di facilitare la comprensione di oggetti, monumenti e siti. Si utilizza spesso l’aggettivo ‘filologico’ per indicare un restauro rigoroso, rispettoso del manufatto, ma ci si dimentica che la filologia ha come obiettivo prioritario la ‘ricostruzione’ di un testo, ricomponendo e integrando frammenti. Allo stesso modo le coperture dei siti archeologici, oltre a garantire la protezione e la conservazione, dovrebbero contribuire al progetto di comunicazione, facilitando la comprensione del monumento, nel suggerire le volumetrie, i percorsi, i sistemi d’illuminazione: dovrebbero contribuire, cioè, a proporre un’esperienza coinvolgente, capace di favorire l’immersione nella storia che ogni sito, monumento o oggetto contiene ed è in grado di narrare¹⁸.

Bisognerebbe, inoltre, garantire e favorire l’accesso ai dati e la loro libera circolazione, contro una concezione proprietaria fondata su norme tanto assurde quanto anacronistiche, che impediscono la libera riproduzione dei beni culturali pubblici, nell’età del web, dell’*open access* e degli *open data*. Anche il recente decreto ArtBonus, che pure ha liberalizzato la fotografia nei musei, ha escluso dalla liberalizzazione altri beni culturali,

come quelli librari e archivistici. Nel campo dell’accesso libero anche in Italia si stanno finalmente avviando progetti di grande importanza: basti pensare a *Fasti on line* o ai progetti MAPPA dell’Università di Pisa e SITAR della Soprintendenza Archeologica di Roma, alle esperienze pionieristiche di comunicazione in tempo reale delle fasi di uno scavo archeologico attraverso Facebook, come nel caso di Miranduolo, o, infine, ad alcuni innovativi progetti di WebGIS¹⁹.

Come nella ricerca universitaria, sia pure tra mille difficoltà e contraddizioni, anche nel mondo dei beni culturali si dovrebbe avere il coraggio della valutazione e dell’autovalutazione della qualità della tutela dei beni culturali e paesaggistici. Servirebbe un’Agenzia autonoma capace di indicare parametri, standard qualitativi, protocolli, di premiare e incentivare le buone prassi, di valorizzare l’ottimo lavoro di tutela e di ricerca svolto da tantissimi funzionari e, quando necessario, di censurare, sulla base di dati certi e di valutazioni rigorose, pratiche e operazioni di basso profilo.

4. Un cambiamento straordinario si realizzerebbe anche nel ripensamento completo del rapporto tra MiBACT e MIUR, uscendo definitivamente da una logica di contrapposizione e affermando finalmente una visione di sistema statale integrato. Servirebbero collaborazioni sistematiche (che prescindano, cioè, dall’occasionalità e dalla discrezionalità legate, ad esempio, ai buoni rapporti personali tra un docente e un funzionario), progetti comuni, interscambio e integrazione. Per misurare la distanza che, ancora oggi, separa istituzioni che dovrebbero collaborare sistematicamente nei campi della ricerca e della formazione, come in quelli della tutela e della valorizzazione, basti pensare alle procedure della ‘concessione di scavo’, che, anche nella denominazione, conservano un sapore ancora ottocentesco²⁰.

Un progetto estremamente innovativo potrebbe consistere nel dar vita, anche a livello sperimentale in alcune regioni, a unità operative miste delle Soprintendenze e delle Università, ed anche del CNR, con il supporto delle Regioni e degli Enti locali: si tratterebbe di veri e propri ‘poli clinici dei beni culturali e del paesaggio’, aperti all’innovazione metodologica e tecnologica e capaci di operare tanto nel campo della formazione e della ricerca quanto in quelli della tutela e della valorizzazione

¹⁷ Milanese 2014.

¹⁸ Cfr. le osservazioni di Franciosini, Porretta, Uliana 2009 e ora di Germanà 2013.

¹⁹ Cfr.: <http://www.fastionline.org>; <http://mappaproject.arch.unipi>.

it; <http://sitar.archeoroma.beniculturali.it>, <https://www.facebook.com/miranduolo>.

²⁰ Volpe 2013; si vedano anche i contributi, raccolti nel dossier ‘Emergenza, tutela e concessioni di scavo’ in *PCA* 3, 2013; Brogiolo 2013, Malnati 2013, Ardovino 2013, Zucca 2013.

(analogamente a quanto si realizza in campo sanitario nelle Aziende Ospedaliere Universitarie)²¹. L'integrazione di docenti, ricercatori, tecnici, funzionari, e, inoltre, di laboratori, biblioteche, strumentazioni, potrebbe garantire risultati positivi per tutti, in particolare per gli studenti, futuri funzionari delle soprintendenze o liberi professionisti, esattamente come accade per i futuri medici nelle sale operatorie e nelle corsie delle cliniche universitarie.

Allo stesso tempo, un ulteriore passo in avanti consiste nel prendere atto del fallimento della formazione universitaria nel campo dei beni culturali, ponendo fine alla formazione di professionalità improbabili, rendendo più omogenei a livello nazionale i percorsi formativi, eliminando l'eccesso di frammentazione e di duplicazione di corsi di studio di primo e secondo livello, delle Scuole di Specializzazione, dei corsi di Dottorato²², dando vita a corsi inter-ateneo di maggiore qualità, sviluppando una collaborazione organica tra Università, Soprintendenze e associazioni dei professionisti.

Infine, non potrà esserci alcuna reale innovazione senza il riconoscimento della figura professionale dell'archeologo e di tutte le professioni dei beni culturali, introducendo norme di garanzia per i liberi professionisti, al momento privi di regole e di forme di riconoscimento professionale, costretti non solo al precariato, a condizioni lavorative proibitive e a compensi indegni ma anche a forme di sudditanza, di ricatto, di frustrazione, di scippo sistematico della proprietà intellettuale del loro lavoro²³.

5. Ma è il concetto di valorizzazione che andrebbe profondamente modificato. Valorizzazione è ancora considerata una brutta parola, quasi una bestemmia, da chi ritiene che contaminino la 'purezza' della cultura, mentre è fraintesa da chi la considera sinonimo di mercificazione. In realtà si tratta di un vero ponte tra conoscenza, tutela e fruizione. Che senso ha conoscere e tutelare il patrimonio culturale, se non è adeguatamente valorizzato?

Credo che non ci sia quasi più nessuno che non sia convinto che il patrimonio culturale possa costituire anche una risorsa economica, ma ormai, fortunatamente, anche gli economisti più avveduti hanno abbandonato da tempo

visioni rozzamente economicistiche, valutando, anche in termini quantitativi, i vantaggi nel senso del miglioramento del benessere e della qualità della vita, della crescita culturale e civile di una comunità e di un territorio.

Soprattutto bisognerebbe chiedersi quale sia il valore che i cittadini attribuiscono al loro patrimonio culturale, mettendo fine a quel tipico atteggiamento accademico e sacciente di chi vuole affermare esclusivamente il valore che gli 'addetti ai lavori' attribuiscono al patrimonio culturale, quasi ne fossero i 'proprietari'.

Anche per questo motivo, l'archeologia andrebbe intesa in senso territorialista, in stretta collaborazione con altre discipline (dalla geografia alla storia, dall'economia all'ecologia, dalla pianificazione alla filosofia, ecc.), in modo da contribuire alla riscoperta o al consolidamento delle peculiarità locali, che si vanno perdendo e sempre più omologando, senza però cadere nella pericolosa trappola identitaria, ma sapendo coniugare identità e alterità. Solo, infatti, la conoscenza e la piena consapevolezza della complessità della storia stratificata nei territori possono essere capaci di stimolare le aperture e la curiosità verso ogni forma di diversità. Serve un impegno territorialista per sconfinare i totalitarismi identitari che trasformano l'identità da un elemento di auto-consapevolezza e di maturità in una sorta di 'clava identitaria' che concepisce i luoghi, fisici e culturali, come contenitori ermeticamente delimitati²⁴. La nostra vita è oggi dominata in maniera pervasiva dalle tecnologie. Non c'è dubbio che le tecnologie riescano ad offrire strumenti essenziali per i bisogni primari di un numero enorme di persone. Ma le scienze umane, e l'archeologia tra di esse, toccano ancora aspetti profondi e intimi del significato della vita, riescono a stimolare domande e a produrre tentativi di risposta. Le scienze e le tecnologie ci indicano 'cosa fare' e 'come fare', ma le scienze umane sono ancora fondamentali per capire il 'perché fare'²⁵. L'archeologia e, nel loro insieme, le scienze umane, possono e devono, cioè, contribuire alla consapevolezza della società locale attraverso la valorizzazione dei patrimoni territoriali, nella consapevolezza che l'archeologia, come tutte le altre discipline umanistiche, «contribuisce all'arricchimento di quella che chiamiamo

spesso solo opportunistiche, sulla base delle disponibilità di borse e non di coerenti progetti scientifici e formativi.

²¹ Mangialardi 2014.

²¹ Volpe 2014b; Manacorda, Montella 2014. Il MiBACT, il MIUR e il CNR stanno ora lavorando ad un protocollo che prevede collaborazioni sistematiche e, speriamo, anche l'avvio di strutture miste.

²² Quello del Dottorato di Ricerca è diventato uno dei problemi più gravi, poiché le recenti norme ministeriali hanno di fatto impedito l'istituzione di corsi dottorali in ambiti ragionevolmente omogenei, costringendo ad aggregazioni eccessivamente ampie e generiche,

²³ Sul tema identità-alterità, tolleranza, cfr. Cacciari 2006; Panikkar, Cacciari, Touadi 2007; in campo archeologico su questi temi cfr. Matthiae 2005; Manacorda 2008, pp. 249-259 e ora Cuzzo, Guidi 2013.

²⁴ Volpe 2014b; cfr. in generale le osservazioni di Settis 2004, Carandini 2012, Dantini 2012, Ordine 2013.

‘memoria sociale’»²⁶. In tal senso, un’esperienza straordinaria di partecipazione attiva dei cittadini è rappresentata dagli Ecomusei²⁷.

Nuove funzioni e nuovi ruoli sociali (oltre a nuove professioni e opportunità di lavoro per i giovani) si vanno delineando per gli archeologi nel rafforzamento della consapevolezza della società attraverso la conoscenza, la valorizzazione, la comunicazione e la fruizione dei beni territoriali, nella costruzione di quei ‘progetti locali’ e di quelle ‘coscienze di luogo’, nonché nella progettazione di nuove forme di sviluppo sostenibile e compatibile con le peculiarità locali²⁸, su cui ha scritto pagine importanti Alberto Magnaghi²⁹.

Si tratta di operazioni nelle quali non sono sufficienti le tecniche e le tecnologie, per quanto innovative, ma servono strumenti culturali.

Per tutte queste ragioni, l’archeologia andrebbe collegata alla pianificazione urbanistica e territoriale, nella quale gli archeologi potrebbero e dovrebbero svolgere un ruolo centrale, sia per la costruzione di piani fondati su solide basi conoscitive, sia per contribuire a definire linee strategiche di nuove forme di sviluppo sostenibile di un territorio, come le esperienze più evolute dei Piani Paesaggistici Territoriali Regionali stanno dimostrando³⁰.

6. Nessun reale cambiamento sarà, però, mai possibile, senza un’adeguata riflessione metodologica e senza il confronto libero all’interno della comunità archeologica. Sono necessari una forte carica innovativa, il coraggio del cambiamento, la costruzione collettiva di un progetto che guardi al futuro e ai giovani, mentre al contrario sembrano ancora prevalere la conservazione di piccole rendite di posizione, la tendenza alla frammentazione in piccoli gruppi autoreferenziali, la chiusura difensiva in sempre più ristrette *enclave*, la sindrome da torcicollo che costringe molti a guardare, rimpiangendolo, solo al passato. Solo un confronto vivace e aperto può produrre quell’innovazione metodologica e teorica, le cui ricadute sarebbero importanti sia nella ricerca, sia nella formazione, sia nella gestione del patrimonio, sia nella creazione di nuove opportunità lavorative.

Concludendo questo mio intervento, che non ha alcuna pretesa di indicare soluzioni univoche, ma che ha inteso

esclusivamente proporre alcune riflessioni e suggerire qualche spunto propositivo, mi auguro che possa svilupparsi nella nostra comunità un confronto ampio, libero, costruttivo, come quello che si è svolto in questa occasione.

Quello da me ipotizzato è evidentemente un progetto difficile, impegnativo, faticoso. È un progetto che costringe tutti noi a rimettere in discussione certezze e strutture organizzative quasi secolari, ormai anelastiche e anchilosate, che sconvolge il quieto vivere burocratico e accademico, che rifiuta l’inerzia di chi intende conservare posizioni di rendita. È un progetto che richiede una grande dose di coraggio da parte della politica e altrettanta creatività da parte dei tecnici, ma soprattutto grande generosità e voglia di rimettersi in gioco da parte di tutti. Ma è anche un’impresa esaltante, oltre che necessaria, quasi impossibile senza l’apporto attivo di tutti. La parola d’ordine che in varie occasioni abbiamo lanciato è: costruiamo una ‘alleanza degli innovatori’, dovunque essi siano, prescindendo dalle appartenenze e dalle affezze³¹: qui ad Agrigento, in queste due intense giornate di confronto, ne ho incontrati parecchi.

Bibliografia

- Ardevino 2013 = A.M. Ardevino, *Qualche considerazione sulle concessioni di scavo*, in *Post Classical Archaeologies*, 3, 2013, pp. 291-300.
- Baratti 2012 = F. Baratti, *Ecomusei, paesaggi e comunità*, Milano 2012.
- Baratti 2014 = F. Baratti, *Archeologia e paesaggio contemporaneo: l’esperienza ecomuseale in Puglia*, in Volpe 2014a, pp. 249-259.
- Bianchi Bandinelli 1974 = R. Bianchi Bandinelli, *AA., BB.AA. e B.C. L’Italia storica e artistica allo sbaraglio*, Bari 1974.
- Brogiolo 2007 = G.P. Brogiolo, *Dall’Archeologia dell’architettura all’Archeologia della complessità*, in *Pyrenae*, 38, 1, 2007, pp. 7-38.
- Brogiolo 2013 = G.P. Brogiolo, *Università e gestione del patrimonio archeologico in un Paese a ‘tutela regolamentata’*, in *Post Classical Archaeologies*, 3, 2013, pp. 281-284.
- Cacciari 2006 = M. Cacciari, *La maschera della tolleranza*, Milano 2006.
- Cambi 2009 = F. Cambi, *Archeologia (globale) dei paesaggi (antichi): metodologie, procedure, tecnologie* in G. Macchi Janic (a cura di), *Geografie del popolamento. Casi di studio, metodi e teorie*, Atti della giornata di studi, Siena 2009, pp. 349-357.
- Carandini 2012 = A. Carandini, *Il nuovo dell’Italia è nel passato*, Roma-Bari 2012.
- Carandini 2014 = A. Carandini, *Il FAI per la Puglia e l’Italia. Il ruolo dell’associazionismo e della partecipazione dei cittadini*, in Volpe 2014a, pp. 159-167.
- Cuozzo, Guidi 2013 = M. Cuozzo, A. Guidi, *Archeologia delle identità e delle differenze*, Roma 2013.

²⁶ Manacorda 2008, p. 245.

²⁷ Baratti 2012; Id. 2014.

²⁸ Volpe 2012a.

²⁹ Magnaghi 2010.

³⁰ Sul PPTR della Puglia cfr. Mininni 2011; Magnaghi 2014; sulla Carta dei Beni Culturali della Puglia cfr. Volpe 2011.

³¹ Manacorda, Montella 2014; Volpe 2014c.

- Dantini 2012 = M. Dantini, *Humanities e innovazione sociale*, Milano 2012.
- Dattolo et al. 2012 = A. Dattolo, G. De Felice, A. Di Zanni, A. Introna, V. Santacesaria, *La nuova esposizione della Collezione archeologica della Fondazione Banco di Sicilia: il progetto di fruizione multimediale*, in Volpe, Spatafora 2012, pp. 29-35.
- De Felice 2012 = G. De Felice, *Una macchina del tempo per l'archeologia. Metodologie e tecnologie per la ricerca e la fruizione virtuale del sito di Faragola*, Bari 2012.
- Franciosini, Porretta, Uliana 2009 = L. Franciosini, P. Porretta, P. Uliana, *L'area archeologica di Faragola: valorizzazione e musealizzazione*, in G. Volpe, M. Turchiano, (a cura di), *Faragola 1. Un insediamento rurale nella valle del Carapelle. Ricerche e studi*, Bari 2009, pp. 301-317.
- Francovich 2004 = R. Francovich, *Politiche per i beni culturali fra conservazione e innovazione*, in *Workshop di Archeologia Classica*, I, 2004, pp. 197-205.
- Germanà 2013 = M.L. Germanà, *Archaeological construction and its relationship with place: the theme of shelters. Costruito archeologico e rapporto con il luogo: il tema delle coperture*, in M.C. Ruggieri Tricoli, M.L. Germanà (a cura di), *Urban archaeology enhancement; Valorizzare l'archeologia urbana*, Pisa 2013, pp. 183-210.
- Magnaghi 2010 = A. Magnaghi, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino 2010.
- Magnaghi 2014 = A. Magnaghi, *Il PPTR della Puglia e i progetti di valorizzazione del paesaggio per la qualità dello sviluppo*, in Volpe 2014a, pp. 175-202.
- Malnati 2013 = L. Malnati, *Libertà di ricerca e tutela del patrimonio archeologico: una breve nota*, in *Post Classical Archaeologies*, 3, 2013, pp. 285-289.
- Manacorda 2004 = D. Manacorda, *Prima lezione di archeologia*, Roma-Bari 2004.
- Manacorda 2007 = D. Manacorda, *Il sito archeologico: fra ricerca e valorizzazione*, Roma 2007.
- Manacorda 2008 = D. Manacorda, *Lezione di archeologia*, Roma-Bari 2008.
- Manacorda, Montella 2014 = D. Manacorda, M. Montella, *Per una riforma radicale del sistema di tutela e valorizzazione*, in Volpe 2014a, pp. 75-85.
- Mangialardi 2014 = N.M. Mangialardi, *Società e professionisti dei beni culturali tra specialismo e precariato*, in Volpe 2014a, pp. 221-228.
- Mannoni 1997 = T. Mannoni, *Archeologia globale e archeologia postmedievale*, in *Archeologia Postmedievale*, 1, 1997, pp. 21-25.
- Matthiae 2005 = P. Matthiae, *Archeologia: scuola di tolleranza*, in *Scienze umanistiche*, 1, 2005, pp. 51-57.
- Milanese 2014 = M. Milanese, *Dal progetto di ricerca alla valorizzazione. Biddas – Museo dei Villaggi Abbandonati della Sardegna (un museo open, un museo per tutti)*, in *Archeologia Medievale*, XL, 2014.
- Mininni 2011 = M. Mininni (a cura di), *La sfida del Piano Paesaggistico per una nuova idea di sviluppo sociale sostenibile*, in *Urbanistica*, 147, 2011, pp. 7-71.
- Ordine 2013 = N. Ordine, *L'utilità dell'inutile. Manifesto*, Milano 2013.
- Panikkar, Cacciari, Touadi 2007 = R. Panikkar, M. Cacciari, J. L. Touadi, *Il problema dell'altro. Dallo scontro al dialogo tra le culture*, Città di Castello 2007.
- Ricci 1996 = A. Ricci, *I mali dell'abbondanza. Considerazioni impolitiche sui beni culturali*, Roma 1996.
- Ricci 2006 = A. Ricci, *Attorno alla nuda pietra. Archeologia e città tra identità e progetto*, Roma 2006.
- Settis 1981 = S. Settis, *Introduzione*, in N. Himmelmann, *Utopia del passato. Archeologia e cultura moderna*, Bari 1981, pp. 7-44.
- Settis 2002 = S. Settis, *L'Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Torino 2002.
- Settis 2004 = S. Settis, *Futuro del «classico»*, Torino 2004.
- Settis 2010 = S. Settis, *Paesaggio, Costituzione, Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino 2010.
- Volpe 2008 = G. Volpe, *Per una 'archeologia globale dei paesaggi' della Daunia. Tra archeologia, metodologia e politica dei beni culturali*, in G. Volpe, M.J. Strazzulla, D. Leone, (a cura di), *Storia e archeologia della Daunia, in ricordo di Marina Mazzei*, Atti delle giornate di studio (Foggia 2005), Bari 2008, pp. 447-462.
- Volpe 2011 = G. Volpe, *La carta dei beni culturali della Puglia: il sistema dei beni culturali e paesaggistici*, *The Cultural heritage map of Apulia*, in Mininni 2011, pp. 29-33.
- Volpe 2012a = G. Volpe, *Per un'archeologia e un'università 'territorialiste'*, in A. Magnaghi (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze 2012, pp. 151-157.
- Volpe 2012b = G. Volpe, *La nuova esposizione della Collezione archeologica della Fondazione Banco di Sicilia: il progetto archeologico*, in Volpe, Spatafora 2012, pp. 15-23.
- Volpe 2012c = G. Volpe, *La Collezione archeologica della Fondazione Sicilia a Palazzo Branciforte*, in G. Puglisi (a cura di), *Palazzo Branciforte*, Palermo 2012, pp. 68-81.
- Volpe 2013 = G. Volpe, *A proposito delle concessioni di scavo e dei rapporti tra Università e Soprintendenze*, in *Post Classical Archaeologies*, 3, 2013, pp. 301-310.
- Volpe 2014a = G. Volpe, *Patrimoni culturali e paesaggi di Puglia e d'Italia tra conservazione e innovazione*, Atti delle Giornate di Studio (Foggia, 30 settembre e 22 novembre 2013), Bari 2014.
- Volpe 2014b = G. Volpe, *Università, studi umanistici, patrimoni culturali, paesaggi*, in Volpe 2014a, pp. 23-42.
- Volpe 2014c = G. Volpe, *Tavola rotonda*, in Volpe 2014a, pp. 271-278.
- Volpe 2014d = G. Volpe, *Archeologia, paesaggio e società: le sfide dell'innovazione*, in A. Ferjaoui, M. L. Germanà (a cura di), *A.P.E.R. Architecture domestique punique, hellénistique et romaine. Sauvegarde et mise en valeur. Architettura domestica punica, ellenistica e romana. Salvaguardia e valorizzazione*, Pisa 2014.
- Volpe, De Felice 2014 = G. Volpe, G. De Felice, *Comunicazione e progetto culturale, archeologia e società*, in *Post Classical Archaeologies*, 4, 2014, pp. 401-420.
- Volpe, Goffredo 2015 = G. Volpe, R. Goffredo, *La pietra e il ponte. Alcune considerazioni sull'archeologia globale dei paesaggi*, in *Archeologia Medievale*, LXI, 2015, c.s.
- Volpe, Spatafora 2012 = G. Volpe, F. Spatafora (a cura di), *La collezione archeologica della Fondazione Banco di Sicilia a Palazzo Branciforte*, Milano 2012.
- Zucca 2013 = R. Zucca, *Il rapporti tra Università e Soprintendenze per i beni Archeologici nella ricerca archeologica ex art. 88 D.Lgs. 42/2004*, in *Post Classical Archaeologies*, 3, 2013, pp. 311-322.

INDICE DEL VOLUME

- L'archeologia pubblica nel Parco della Valle dei Templi di Agrigento*
di Giuseppe Parello
- La tutela del paesaggio storico nella crisi dell'archeologia pubblica*
di Gian Pietro Brogiolo
- La crisi vista da un archeologo. Alcune considerazioni sulla situazione attuale dei Beni culturali*
di Oscar Belvedere
- Archeologia pubblica al tempo della crisi economica*
di Chiara Bonacchi
- L'Archeologia tra formazione e pratica: il ruolo dell'Università in Sicilia*
di Elisa Chiara Portale, Pietro Militello
- Benvenuti a casa nostra. La comunità locale per la promozione dei beni archeologici*
di Romina Mancuso
- Archeologia pubblica al tempo della crisi. Appunti per un'archeologia politica in Sicilia*
di Enrico Giannitrapani, Francesca Valbruzzi
- Ktema es aiei. Archeologia ed educazione permanente nel territorio agrigentino*
di Valentina Caminneci
- L'archeologia italiana di fronte alla sfida dell'Open Data. Il MOD - MAPPA Open Data archive*
di Maria Letizia Gualandi
- Communicating archaeology through cultural goods: Greek public museum shops in times of crises*
di Ariadne Eleni Fioretou, Niki Archontaki
- Dalla visita alla fruizione: nuove strategie di partecipazione al patrimonio culturale della Valle dei Templi di Agrigento*
di Maria Concetta Parello, Maria Serena Rizzo
- La divulgazione archeologica fra Convenzione di Malta e crisi economica: l'esperienza dell'U.O. 5 - Sezione Beni Archeologici della Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo*
di Giuseppina Battaglia
- L'archeologia urbana come strumento di recupero della memoria dei luoghi e dell'identità collettiva. Un esempio calabrese: Crotona - Piazza Bartolo Villaroja 2010*
di Margherita Corrado
- Sustainable archaeology for all in the crisis ridden 21st century. A case study in Italy*
di Anna Paterlini
- Gli "angeli custodi" dell'archeologia. Una svolta strategica per la formazione e la valorizzazione dei Beni culturali a costo "0"*
di Elena Flavia Castagnino Berlinghieri, Maria Teresa Di Blasi, Antonino Cangemi
- Il racconto di un'avventura evolutiva per combattere la crisi: Homo sapiens, la grande storia della diversità umana*
di Valentina Amonti
- Allestimento museale e valorizzazione del patrimonio archeologico: l'impegno del DICAR del Politecnico di Bari*
di Roberta Belli Pasqua, Rossana Carullo, Anna Bruna Menghini
- Essere archeologo in Sicilia: quale futuro?*
di Maria Assunta Papa, Alessandra Canale
- Una terma e una basilica cimiteriale alla periferia di Ragusa: un caso di archeologia pubblica*
di Francesco Cardinale, Saverio Scerra, Lorenzo Zurla
- Archeologia urbana e comunicazione scientifica a Siracusa: il recupero dell'inedito*
di Santino Alessandro Cugno, Donata Zirone
- Sleeping Museums: good and feckless examples of communication in Sicily, Italy and Europe*
di Laura Danile, Claudia Speciale, Giovanni Virruso
- Dallo Scavo al Museo, gli oggetti raccontano... Attività di educazione al patrimonio per i più piccoli al Parco Archeologico Valle dei Templi di Agrigento*
di Laura Danile, Magda Modica, Marta Terranova
- Il Paesaggio sud-occidentale della Valle dei Templi di Agrigento: un esempio di rappresentazione*
di Alberto Distefano
- Archeologia in Terra Santa: il volontariato italiano*
di Giuseppe Schiavariello
- Miniere di zolfo tra antico e moderno. Proposta di un percorso di fruizione del paesaggio minerario agrigentino*
di Luca Zambito
- Archeologia, paesaggio e società al tempo della crisi: tra conservazione e innovazione*
di Giuliano Volpe